ANNO I. Torino, Giovedì 17 febbraio 1848. Num. 14.

NAZIONALITÀ — PROGRESSO

L'OPINIONE

MONARCATO — LEGALITÀ

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° Bim.	2.° Trim.	Primi 5 mesi	2.° Sem.	1.° Anno	Anni successivi
In Torino, lire nuove	10 »	12 »	21 »	22 »	38 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	11 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sipo ai confini per l'Estero	12 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbonamenti si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, via del Fieno, n.° 19.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 17 FEBBRAIO

Molte volte abbiamo presa, gettata, e ripresa la penna per trattare un argomento, che ci premeva assai, e ci pesava sul cuore più che sulla mente, vogliam dire di un' amnistia generale. Prima dell' 8 febbraio un simile tema, studiato dal lato puramente politico, potea esser soggetto di controversia, e probabilmente le nostre parole sarebbero state credute inopportune, se pur non sinistramente interpretate. Oggi però possiamo, anzi dobbiamo parlar liberamente, persuasi che i nostri concetti trovano oramai il terreno appianato e liscio per giungere efficacemente là dove la clemenza, la giustizia, e gli interessi dello Stato non sono, e non debbono omai essere scompagnati.

Se i tentativi, per sovvertire e mutare gli ordini dello Stato sieno delitti veri, o solamente errori, noi non disputeremo. O delitti, o errori, certo è che una società qualunque non può lasciar passare questi fatti nè inosservati, nè impuniti. Ma certo è pure che i delitti politici non hanno un carattere indelebile. Il rivocare, annullare, e cancellare la punizione è sempre un affare di opportunità politica. Ondecchè la questione si risolve in sapere quando sia giunta l'opportunità.

Delle due o tre emigrazioni, e processi politici che rattristarono il nostro paese nel 1821, 1831, e 1834, i primi due ebbero, se mal non ci apponiamo, un carattere e una tendenza monarchico-costituzionale; la terza andò più in là, se se ne dee giudicare dagli scritti che l'accompagnarono, e da altre circostanze. Non diremo che fosse una tendenza puramente repubblicana, o verso una monarchia repubblicana, ma certo si mirava a un sistema democratico. Nelle tre epoche, il potere, e lo straniero vinsero. I fatti condannarono gli innovatori in faccia alla legge; ma col trascorrere del tempo e collo svolgersi della civiltà europea e italiana, si trovò la legge difettosa, la quale scadde moralmente. Cosicchè oggi il Codice che condanna la manifestazione dell'opinione monarchico-costituzionale, e che dieci anni addietro mandava un uomo al patibolo o all'esilio, non ha più applicazione veruna. — « E l'ebbe per lo passato. » — Non v' è dubbio. — E dal momento in cui la legge si fa caduca, il condannato ripiglia moralmente i suoi diritti; non è più allora un delitto che gli imprime una macchia indelebile; ma è un errore di mente, il cui giudizio sfugge ai tribunali, e appartiene al dominio della storia. Da ciò noi ne ricaviamo il seguente assioma:

Il castigo dei delitti politici non dee durare più della durata morale della legge che li colpisce.

— Dunque l'opinione monarchico-costituzionale avendo trionfato, la legge è scaduta;

— Dunque dee cessare il castigo;

— Dunque i dichiarati rei cessano di esserlo e rientrano nella pienezza dei diritti di cittadino;

— Dunque amnistia — non indulto — cioè reintegrazione piena e compiuta ne' loro diritti civili e politici, e nello *statu quo* di cui godevano prima del 1821 e 1831.

Amnistia diciamo, e non indulto. L' indulto si concede ai disertori, ai rei di delitti comuni dopo un certo tempo - non rivoca la legge generale che li colpiva; è una grazia, un'eccezione, di cui la società non chiede conto al governo, se non quando ne abusa.

L'amnistia è una giustizia politica; l' indulto è un atto di tolleranza, nulla più. Pio IX dava

BIBLIOGRAFIA POLITICA.

ORIGINE
DELLE
INTERDIZIONI CIVILI ISRAELITICHE
E DANNOSI EFFETTI
DALLE MEDESIME DERIVANTI
di G. L. MAFFONI Giureconsulto.

Torino, 1847. — Tipografia Mussano.

Una delle pagine più vergognose nella storia dell'umanità è per fermo quella in cui si narrano le persecuzioni cui nei diversi tempi andarono soggetti i poveri figli d' Israele. Gli assassinii, le concussioni, i tormenti, le ingiustizie: ecco quali furono i modi con che vennero trattati, e quando essi vedendosi soggetti alle persecuzioni, colpiti da leggi eccezionali, respinti da ogni consorzio con gli altri cittadini, si strinsero fra di loro, e cercarono di esercitar nel commercio quelle facoltà intellettuali, quelle cognizioni e quell'attività cui non potevano dare altra direzione, allora si gridò contro lo spirito gretto, egoistico delle istituzioni mosaiche, i vizii ed i difetti dei pochi si ascrissero a colpa di tutti i loro correligionarii, ed i tempi più non permettendo le stragi o gli altri mezzi *umanissimi* di coazione che si a lungo vennero posti in uso, si volle trovar nelle poche eccezioni prodotte appunto dall' ingiustizia ed assurdità delle disposizioni a loro riguardo sancite un motivo per continuar ad escludere con speciali provvedimenti da ogni partecipazione alla vita civile quel popolo che nelle sue leggi, avuto riguardo al tempo in cui si promulgarono, aveva gli elementi appunto di una compiuta e perfetta legislazione (1). *Les vices des Juifs*, esclamava a questo proposito un deputato dell'assemblea nazionale in Francia, *naissent de l'avilissement dans lequel vous les avez plongés: ils seront bons quand ils auront quelque avantage à l'être.*

In ogni tempo tuttavia si elevarono generosi a propugnar la causa degli oppressi, ed a reclamar il beneficio della legge comune a pro' di questo popolo, ed oggi in ispecie tanti e così autorevoli scrittori presero a proclamar la giustizia della civile tolleranza delle religioni che è da sperarsi di veder quanto prima in tutte le legislazioni sancita questa massima. In Piemonte fin dal 1835 aveva il coraggio di scrivere un libro sull'emancipazione degl' Israeliti l'avv. Maffoni. E pensatamente dissi che ebbe il coraggio, imperocchè quando ancor non era emancipato l'umano pensiero, nè guarentita l'individuale libertà, era più che l'adempimento di un dovere un atto generoso quello di farsi sostenitore di una causa giustissima sì, ma che pur contava nemici numerosissimi tra una rispettabile classe di persone che battezzavano per rivoluzionario chi non pensava a modo loro, ed erano capaci di rimbeccar con le persecuzioni uno scrittore indipendente che non potevano confutare con i sillogismi. Infatti invano l'avvocato Maffoni tentò di far stampare anche in estero paese il suo libro, giacchè non ci fu verso di poterlo pubblicare, e l'autore venne caritatevolmente ammonito ritirasse il suo manoscritto, attendesse a' fatti suoi lasciando correr l'acqua per la china, altrimenti........ Ma vennero tempi migliori, ed allora il nostro avv. riesaminò il suo lavoro, credette che poteva anche dopo tanti anni far qualche bene sterpando inveterati pregiudizii, e facendo suo pro' della nuova larghezza di stampa, lo pubblicava sul finir dello scorso anno. Ciò serva ad iscusar l'autore se in alcune parti del suo libro scorgesi che questo da più anni venne scritto, ed edifichi ad un tempo quei gravissimi barbassori che non hanno ancora inteso il mutamento che da pochi mesi in Piemonte si operava, e che sdraiati in un'accademica seggiolona susurrano all'orecchio del loro vicino che le son cose da nulla, che si vive oggi come per lo passato, ecc.

Il libro del Maffoni è un eccellente compendio di tutte le ragioni che si possono addurre per perorare la causa Israelitica. Dopo aver egli infatti narrate le avanie cui gli Israeliti soggiacquero dalla loro dispersione in poi, confuta la taccia che loro si appone di intolleranti, mostrando doversi un tal difetto ripetere non dalla loro dottrina religiosa, sì bene dai modi con cui vennero e vengono trattati, insegna come sia l'usura direttamente contraria ai religiosi loro precetti, spone le dottrine dei moderni Rabbini, parla del Mosaismo e del Talmudismo, prova essere la segregazione e depressione degli ebrei contraddette dai principii del cristianesimo, addita i danni che allo Stato da esse ne derivano, e termina col parlar della loro condizione in alcuni Stati d'Europa, dei miglioramenti in essi dalla loro totale o parziale emancipazione prodotti, e delle leggi sin qui emanate per renderli utili membri della società in cui vivono.

Queste sono le materie su cui versa il libro dell'Avv. Maffoni, ed egli le svolge con tanta sodezza di argomenti, con tanta eloquenza di fatti, con tanto rigore di logica che ben dimostra essere la sua opera il frutto di lunghe meditazioni, e di una sincera convinzione. E questa ei la sa trasfondere nell'animo del suo lettore così che fosse pure il più arrabbiato nemico dei *Giudei* (come con un senso di sì cristiana carità li chiama per ignominia quel profondo filologo e chiaro pubblicista del chierico G. M Bertetti) non può non venir persuaso della ingiustizia delle interdizioni che li colpiscono, ed animato a combatterle con tutte le sue forze sia perchè offendono i più ovvii principii di morale, sia perchè tornano dannose a tutta la civile società.

(1) Vedi a tale riguardo l'eccellente opera di Salvador *Les Institutions de Moïse* che mentre pone in nuova luce le leggi ed istituzioni mosaiche, è pure la più eloquente confutazione di quell'accusa così ingiustamente lanciata contro gli Israeliti, che essi tolti dal commercio, sieno inetti ad ogni altro lavoro intellettuale. Così splendide eccezioni essi numerano in tutti quei luoghi dove si lasciò loro libero il campo di svolgere ed esercitar le loro facoltà intellettuali, che bisogna proprio essere al buio della storia contemporanea, per spacciare in buona fede una tale assurdità

un indulto quando l'opinione liberale non avea trionfato in nessuna parte d'Italia. Carlo Alberto dava un indulto nel 1843 in circostanze identiche. Ma oggidì, il caso è differente. Lo Statuto Costituzionale dell'8 febbraio ha cancellato virtualmente nella legge, nell'opinione, nel fatto il marchio di delitto politico a ogni atto anteriore tendente al regime monarchico-costituzionale. L'amnistia (non l'indulto, ripetiamo) è una conseguenza logica, imprescindibile di quell'atto immortale della intelligenza e del criterio politico del sovrano. Il 1821 adunque e il 1831 si sono fusi nell'8 febbraio 1848.

Ciò riguardo al partito monarchico-costituzionale; in ordine all'opinione repubblicana o democratica, che si voglia dire, non si potrebbero forse applicare rigorosamente queste dottrine. Ma ci soccorrono le convenienze e l'equità politica, se non la stretta giustizia.

Finchè un partito, o una setta è in grado di turbare gravemente lo Stato o per l'audacia della azione, o per la novità seducente delle idee, ogni governo ha il diritto e il dovere di provvedere alla sicurezza, e alla tranquillità dello Stato coi mezzi che la legge gli somministra. Ma allorchè le idee hanno perduto o scemato di molto del loro prestigio, e quando l'azione è divenuta debole o paralizzata dalla influenza preponderante di un altro partito, è inutile, e quindi impolitico, il far pesare maggiormente la legge in tutto il suo rigore su chi è condannato, e quasi annullato dall'opinione pubblica.

Or bene; noi ci domandiamo: Esiste ancora in tutto lo Stato dopo l'8 febbraio un partito repubblicano? O se esiste, può esso concepire la menoma speranza, non dirò di sovvertire lo Stato, ma nè anco di tentarlo? - E poi, chi non è stato più o meno un po' repubblicano a vent'anni? Non siamo noi stati educati in mezzo a Catone, e a Bruto dall'un canto, e la bibbia, e il catechismo dall'altra? - Sapevamo perfettamente chi fosse Cicerone, e ignoravamo che vi fosse esistito un Emanuel Filiberto. L'esistenza di una setta e d'una opinione repubblicana è più dovuta all'educazione che abbiam ricevuto, alla tenacità delle idee, e al sistema assolutista, e oscurantista, che ad esagerazione, o traviamento delle passioni. Ora è cessata la causa; cesserà l'effetto. Non v'è più partito repubblicano nè di qua nè di là dell'Apennino, nè di qua nè di là delle Alpi.

E poi; esistesse pure. Che monta? È egli temibile? Non ha egli contro di sè l'immensa maggioranza del partito monarchico-costituzionale, il vero partito dialettico, come direbbe il Gioberti, il quale d'ora innanzi farà testa, e petto alle escandescenze dei partiti estremi, qualunque ne sia la denominazione?

Bando una volta alla pusillanimità in politica. Noi abbiamo inforcato gli arcioni dello statuto costituzionale dell'8 febbraio. Vi ci siamo inchiodati sopra collo scudo, e colla spada. Lo difenderemo contro i repubblicani, contro i gesuiti, contro lo straniero, contro chiunque. *Guai a chi lo tocca!*

Amnistia dunque piena, compiuta, generale. Venga la *Giovine Italia*, vengano i democratici, i radicali, i comunisti, se ve ne sono, vengano tutti quanti. Noi siamo forti, immensamente forti col nostro Sovrano alla fronte nostra. Ritornino; vogliono disputare? - disputeremo. - Vogliono scrivere? - scriveremo. - Vogliono battagliare nelle piazze? - ci troveranno - combatteremo.... ma no, non combatteremo. Essi Italiani, essi generosi, rinunzieranno sinceramente a idee, colle quali è un delirio pensare alla ricostituzione della nostra nazionalità. Ritornino, e presto; chè l'Italia ha bisogno di tutti i suoi figli - Noi ci abbraccieremo, e convertiremo i renitenti. Sotto la nostra bandiera c'è luogo per tutti - L'Italia non può risorgere, e fiorire che sotto la pianta della monarchia costituzionale.

G. D.

Abbiamo sott'occhio il programma di un *Giornale militare* che si pubblicherà in breve in Torino sotto la direzione del signor Matteo Dho; porta in fronte per epigrafe il detto di Emanuel Filiberto: *Quanti sudditi, tanti soldati*.

Prima delle riforme del 29 ottobre 1847 si sapea che in Piemonte esisteva un esercito ben ordinato, e disciplinato, cura principale, e delizia della virile nostra dinastia. Collegi militari, accademie, scuole per ogni arma, esercizi frequenti, e tutto quanto concorre a formare un'educazione militare, tutto esisteva se non perfetto, tale almeno da sostenere un onorevole paragone con qualsivoglia altro esercito. Eppure gli uffiziali, che avessero desiderato occuparsi di qualche cosa di più, che del servizio disciplinario, e pratico delle truppe, scrivendo, e censurando con indipendenza i difetti dell'organizzamento, e dell'amministrazione militare, erano certi d'incorrere nella disgrazia de' governanti. Su questo particolare, come in non pochi altri, ci lasciamo precorrere da Napoli, e dalla Toscana, noi che da otto secoli viviamo, e ci educhiamo in mezzo alle armi. Ma non faremo rimbrotti; il vizio era dei tempi forse più che degli uomini; anzi diremo che questo sistema era logico. Il silenzio nelle faccende civili e ogni specie di pubblicità riprovata circa i negozi governativi, traeva con se naturalmente la condanna di ogni discussione circa le cose militari.

Colla nuova êra iniziata in ottobre e coronata l'8 di febbraio dovea cessare questo sistema, e cessò difatti nella parte sua rigorosa. Una circolare del ministro della guerra in data del 26 gennaio, permette *agli uffiziali non solamente di favoreggiare l'utile istituzione del nuovo giornale militare coll'associarsi al medesimo, ma bensì anche, potendo, coi loro scritti*.

Noi facciamo i più fervidi voti affinchè i militari d'ogni arma contribuiscano a sostenere quest'impresa, la quale non può a meno di non incontrare gravi ostacoli ne' suoi cominciamenti, come il sono tutti i giornali che non s'indirizzano che a una classe speciale. Ma il direttore trova un campo vergine, messe abbondante, volontà di leggere e d'istruirsi. Non è probabilmente molto lontana l'epoca, in cui l'istruzione anche nel semplice ufficiale di fanteria sia non solamente utile, ma necessaria alla carriera militare. L'adito aperto al merito speciale dall'ultima legge sull'avanzamento sarebbe affatto illusorio, se tra i requisiti di capacità e di preferenza non vi fosse anche quello di un'istruzione superiore a quella della manovra di pelotone e di battaglione.

Noi auguriamo di cuore al nostro nuovo collega fortuna e perseveranza nello spinoso arringo che intraprende.

G. D.

STATI ESTERI.

INGHILTERRA. — Ecco il testo del *Bill* presentato alla camera dei Lord per autorizzare S. M. a stabilire diplomatiche relazioni colla corte di Roma.

Atteso che con atto stesosi nel primo anno del regno del re Guglielmo e della regina Maria, intitolato: *Atto che dichiara i diritti e le libertà dei sudditi e che regola la successione alla corona*, fra l'altre cose fu stabilito, che ogni persona la quale fosse in comunicazione colla cattedra o colla chiesa di Roma, ovvero professasse la religione del Papa, o sposasse un papista, sarebbe esclusa per sempre e giudicata inabile di succedere alla corona ed al governo di questo regno e dell'Irlanda, ed ai dominii e possessioni che ne dipendono, come eziandio di possederli o goderne, o di esercitare il reale potere, l'autorità o la giurisdizione, e che in tutti i casi il popolo di questi regni sarebbe sciolto dal suo giuramento di fedeltà, e che detta corona e detto governo doveano passare, per goderne, alla persona od alle persone protestanti che ne fossero eredi, salvo il caso che dette persone essendo in comunicazione, facendo professione o congiungendosi in matrimonio nel modo suddetto, fossero naturalmente decedute;

E atteso che con altro atto, ricevuto nella sessione del parlamento tenutasi nell'anno 12 e 13 del regno del fu re Guglielmo III, sotto la rubrica: *Atto concernente le definitive restrizioni della corona allo scopo di meglio guarentire i diritti e le libertà de' sudditi*, fra l'altre cose fu ordinato che ogni persona, erede della corona, secondo i termini delle disposizioni di detto atto, essendo in comunicazione colla cattedra o colla chiesa di Roma, o professando la religione del Papa, o sposando un papista sarebbe compreso nelle inabilità previste, ordinate e stabilite nel detto atto del primo anno di regno del re Guglielmo e della regina Maria, e atteso che è cosa opportuna che la regina sia messa in facoltà di stabilire diplomatiche relazioni colla corte di Roma;

Per queste ragioni vien dichiarato e stabilito dall'eccellentissima Maestà la Regina, coll'avviso e consentimento dei Lord spirituali e temporali e dei comuni riuniti nel presente parlamento, e colla loro autorizzazione che, non ostante le disposizioni degli atti succitati, o di uno d'essi, o di ogni altro atto attualmente in vigore, sia permesso a S. M. suoi eredi e successori, quando giudicheranno conveniente, di nominare ed impiegare alla corte di Roma ogni qualunque ambasciadore, inviato straordinario, e ministro plenipotenziario, od altri agenti diplomatici quali si sieno, di rivocare e determinare a loro piacimento ogni nomina ed impiego di questa fatta e di ricevere eziandio di quando in quando alla corte di Londra ogni qualunque ambasciadore, inviato straordinario, ministro plenipotenziario od altri agenti diplomatici mandati dal Sovrano Pontefice; e che tutti gli ambasciadori, inviati straordinarii, ministri plenipotenziarii ed altri agenti diplomatici rispettivamente nominati, impiegati e ricevuti, come si disse sopra, godano dei medesimi diritti, privilegi ed immunità che gode, secondo le leggi, gli usi od altrimenti, ogni altro ambasciadore, inviato straordinario, ministro plenipotenziario, od altro agente diplomatico, o agenti mandati da S. M. presso una Potenza straniera, o da una potenza straniera presso la corte di Londra.

ITALIA.

ROMA. — *11 febbr.* — Il Principe di Teano è positivamente nominato al Ministero di Polizia.

— Sappiamo per sicuro che oggi giungeva al Ministero dell'Interno per mezzo dell'Em. Legato di Bologna un saggio indirizzo degli abitanti di questa città, col quale mostravasi la necessità di un *sollecito armamento*, e di una *fondamentale riforma governativa*, nella guisa istessa che furono espressi dal popolo romano i proprii bisogni, e le imponenti circostanze degli imperiosi avvenimenti.

— La notizia della Costituzione data al regno di Napoli ha talmente esilarato gli animi de' Bolognesi, che le loro festose dimostrazioni vinsero quante altre mai rallegrarono quella città dal momento, che cessarono i giorni del pianto, e sorrisero le speranze del risorgimento italiano.

Come in Bologna così in tutte le altre città dello Stato la Costituzione Napoletana è stata festevolmente accolta e clamorosamente applaudita. Dal Po al Tevere fu un grido solo fragorosissimo *Evviva la Costituzione*.

— Ci vien detto che alcuni di que' sacerdoti che mescolaronsi all'intera popolazione nel dì 3 prendendo parte alle pubbliche nazionali esultanze, siano stati, non si sa da chi, condannati a più mesi di esercizii. (*Dalla Pallade*).

— *11 febbraio.* — Qui, tutti i ministri, dopo la forte dimostrazione fatta dal popolo contro di loro, hanno data la loro dimissione, niuno eccettuato. Dai tre ministri peggio in voce, il Papa l'ha già accettata. Dal Bofondi e dagli altri, non si sa ancora. — L'allocuzione del Papa al popolo romano (che inseriamo nel nostro Supplemento) ha prodotto nella generalità un buon effetto, ed oggi tutto il popolo corre a fare dimostrazioni di soddisfazione al Papa. Ad alcuni però è parsa una pura predica: speriamo di no. (*Carteggio*).

BOLOGNA. — Crediamo opportuno di riferire, giusta le notizie che ne manda un gentile nostro corrispondente, le proteste che in Bologna si fecero contro il ministero romano.

I moderati di quella città temendo che gli atti di quel ministero screditato, incapace, antiliberale in tutto e per tutto finissero di scoraggiar tutti i buoni e di dar la causa vinta all' uno dei due partiti estremi, deputarono il conte Cesare Bianchetti, il conte Filippo Agucchi, Rodolfo Audinot ed il conte A. Ranuzzi a presentarsi dal cardinale Amat, ed esponendogli la vera situazione delle cose, invitarlo a far conoscere a Roma i pubblici desiderii. Furono gentilmente accolti, e l'Amat loro rispose che già li aveva prevenuti, ciò nullameno tornerebbe a scrivere in proposito. Però affine di prevenir ogni mossa intempestiva, e tranquillizzar viemmeglio gli animi, si pensò di fare una più formale rappresentanza sul vero stato delle cose. Se ne assunse l'iniziativa il sig. Zucchi, ed invitati i rappresentanti principali dell'opinione moderata, e della più avanzata, si nominarono i signori Zanolini, Montanari ed Aglebert, perchè stendessero un indirizzo al Pontefice. Il loro progetto, dove chiedevano al governo si risolvesse la questione dell'armamento, provvedesse un personale d'uomini onesti e capaci, allargasse la stampa, desse maggiori attribuzioni alla Consulta, e nominasse maggior numero di deputati, infine mettesse le cose tutte in armonia con quelle degli altri Stati riformati, dopo lungo dibattimento venne approvato. I signori Bianchetti, Zanolini e Zucchini vennero incaricati di presentare questo pro-

getto. Il legato li ricevè benevolmente, disse avér già egli più volte instato, e promise inviar direttamente al Papa un tale indirizzo. La sua proposta fu da tutti accolta con gratitudine e servì a quietare gli animi.

LUCCA. — L'articolo della *Riforma* da noi riportato nel num. 10 dell'*Opinione* ha prodotto la seguente risposta della *Gazzetta di Firenze*, che ci facciamo premura di riprodurre.

« Circostanze a tutti note imposero a questo Governo la necessità di venire a trattazioni con questo ex-Ministro; nè questa necessità ha cessato di pesare su questo Governo. Restano, sappiamo di certo, molte cose a liquidare ancora tra i due Principi e Governi di Toscana e di Parma. Se a questo effetto sarà notata la presenza dell' ex-Ministro Ward e nelle anticamere di Corte, e nei Gabinetti di alcuni de' nostri ministri, si potrà sulla fede di una qualche relazione dire e scrivere, che questo Governo si piega e compiace al Ward? » *(G. di Fir.)*.

PARMA. 12 *febb.* Non è a dirsi con quanto giubilo fosse letto e saputo da tutti in Parma il decreto del magnanimo Carlo Alberto dato il dì 8 corrente, e si disse subito al teatro; e questo bastò perchè la sera di sabbato 12 corrente si vedesse affollato di popolo il teatro che rimaneva deserto dal giorno in cui fu aperto alla stagione carnevalesca. Tutti vi si recavano col massimo ordine, colla più perfetta quiete, e colla più squisita eleganza specialmente per parte delle signore che si distinsero per la pompa che fecero dei colori bianco e bleu, e pei ritratti assai vistosi che molte portavano di Pio IX. Si era detto di conservare un perfetto silenzio durante lo spettacolo onde non dar campo alla malignità di intorbidare la gioia della festa prevalendosi dello strepito degli applausi; e tutto quel popolo parea muto, e si compiaceva dello stesso silenzio che fu conservato come per incanto, e perfino si soffocò l' entusiasmo che in altre circostanze ecciterebbe un coro di guerrieri che comincia colle parole: — *Giuriamo per la patria o vincere o morir.* — Neppur uno alzò le mani per applaudire, nè meno una voce uscì ad incitare la folla, e solamente poche battute di mani si udirono nella panca dei militari, e quelle mani erano nordiche.... e rimasero schernite. Si fece girare da un palco all'altro un magnifico mazzo di fiori freschi venuti da Firenze il giorno stesso, e foggiati a circoli rossi, bianchi e verdi, e quello era il segno di scambievole fratellanza e di gioia comune. Nota bene che que' fiori stettero esposti sempre alla vista del popolo in un palco vicino a quello del direttore di pólizia che forse non ne avrà gradito tanto l'olezzo e la vivacità dei colori. Durante il secondo atto circolò sotto voce la parola — *Finito l'atto a casa* — ed infatti dopo l' atto suddetto una volontà sola fece in breve tempo vuoto e deserto il teatro con quella calma istessa con cui si era fatto pieno, ed all'atto terzo restavano in teatro le panche ed i soldati di guardia coi portieri e simili. Nell'atto che il popolo si separava stringendosi le mani l'un l'altro, dicevano: — Domani mattina alle ore 11 in s. Giovanni — e la mattina del dì 13, giorno di Domenica, si riempiva quell'ampia e maestosa chiesa di una calca insolita di popolo che assisteva con religiosa quiete alla messa solenne cantata dai monaci, dopo la quale scoppiò una intonazione di molte robuste e concordi voci dal mezzo del tempio, ed era il *Te Deum*. À quelle voci rispose tosto con pari concordia la moltitudine che tutta poi s' inginocchiò alle parole — *Salvum fac* ecc., e finito quell'inno di ringraziamento che fece altamente echeggiare il vasto tempio, e che tutti altamente commosse, la gente usciva quietamente e si avviava alla grande strada di s. Michele, ove, ingrossando sempre la popolazione, si vide fino alle ore due un corso veramente splendido e straordinario. Ma ciò che più di tutto sorprese i cittadini stessi fu la concordia colla quale si adempì la parola. — Oggi dopo pranzo corso alla strada s. Barnaba — Alle quattro del dopo pranzo la strada s. Barnaba faceva meravigliare ognuno che vi si recava per la numerosa popolazione che ivi passeggiava dall'una parte e dall'altra, tutta lieta e festante e tutta avente qualche segno in dosso che denotava festa nuova e grande e vita novella; e per tacere di quelli che portavano sul petto il ritratto del gran Pio, ed altri la medaglia coi ritratti di Pio e di Carlo Alberto, ti dirò che quasi tutti portavano un mazzolino di fiori o verdi foglie sul vestito. Le finestre brillavano di eleganti signore stupite di vedere per la prima volta quella strada folta di popolo e di cocchi che formava un insieme così nuovo, così toccante, da muovere le lagrime ad ogni petto italiano; e così quel popolo che festeggiava in modo quasi miracoloso uno dei più grandi avvenimenti italiani operati da uno de' più grandi de' suoi re dava uno spettacolo al proprio Duca passando davanti al ducale palazzo e quasi invitandolo a seguire l'esempio di quei magnanimi principi che sulle mosse di Pio IX vogliono redenta finalmente la bella Italia e uniti quei popoli che tanto fratellevolmente s'intendono, e si mostrano degni di quella santa libertà a cui ha da tempo inutilmente anelato. — *Viva Pio IX., Carlo Alberto, Leopoldo II e l'Italia.*

(*Carteggio*).

MONACO. — Alcune lettere venuteci dai confini italiani verso l'Alemagna ci parlano di grandi tumulti in Monaco. Secondo esse, causa unica di tali tumulti sarebbe la Lola Montes. Gli studenti, incontratala per le vie, l'avrebbero fischiata sonoramente, ed ella avrebbe tentato di battere i più vicini col frustino che ha sempre per le mani: di qui un parapiglia tra gli studenti, la imperterrita ex-danzatrice, i suoi servi, e un accorrere di truppe a sedare il tafferuglio. Il giorno dopo, il re ordina che si chiuda l'università. Gli studenti costringono i professori a continuare le lezioni; e mandano dire al re che per un fischio ad una ballerina non si chiudono le università. Il re ricorre alla forza, e gli studenti s'apparecchiano a ributtarla: le vie che menano all'università sono asserragliate; gli studenti con molti cittadini in armi e disposti a battersi.

Alcune note storiche sulla costituzione della Sicilia.

Tra la Gran Bretagna e la Sicilia erasi stabilita una spezie di solidarietà, dal cui spirito compreso lord W. Bentinck fece, il 21 giugno 1821, la sua famosa protesta alla Camera dei comuni, e diede la mozione ad un indirizzo al re, in cui la camera dichiarava « sentire con rincrescimento che il governo delle Due Sicilie » avesse tentato di ridurre i privilegi de' Siciliani a tale, che il » governo britannico si troverebbe esposto al rimprovero d'aver » contribuito in Sicilia ad un cangiamento di sistema, che sce- » mava la libertà e la prosperità di cui altre volte godevano gli » abitanti di quell'isola: pregare perciò umilmente S. M. d'inter- » venire per impedirne i mali in quel modo che imperiosamente » richiedevano l'onore e la buona fede del popolo inglese. »

Per meglio conoscere questa spezie di vicendevole solidarietà, gettiamo un colpo d'occhio sugli avvenimenti del 1805, 1806, 1810, 1811, e 1814 in Sicilia.

La corte di Napoli, cacciata dal continente, era stata costretta di rifuggiarsi in Sicilia nel 1805, dove trovò in pieno vigore una costituzione, che fin dal 1296 avea riconosciuti e proclamati i principii d'un governo rappresentativo, cioè la risponsabilità ministeriale, e la imposizione votata per parlamento. Ogni quattro anni il parlamento si radunava per votare intorno ai sussidii, e benchè fosse composto di un'aristocrazia di spirito esclusivo ed oppressore, tuttavia in ogni circostanza avea opposta una fortunata resistenza all'assoluta autorità della corona

La presenza della Corte di Napoli col suo re imbecille, colla sua regina diffamata, e co' suoi ministri stranieri non piaceva ai baroni della Sicilia. Pertanto votarono considerevoli sussidii nel 1806; ma nel 1810 manifestossi nell'assemblea una terribile opposizione promossa dal principe Belmonte, e sostenuta da Luigi Filippo duca d'Orleans, il quale avea allora sposata una principessa di Napoli. La regina Maria Carolina, intollerante d'ogni controllo al suo potere od alle sue prodigalità, provò, la prima volta nella storia di quell'isola, di comandare imposizioni senza il consenso del parlamento. Si vide comparire un decreto che confiscava le proprietà della chiesa, e che imponeva a tutte le altre una tassa dell'1. 0|0. Il parlamento s'oppose a questa misura arbitraria, e cinque baroni del regno furono arrestati e messi in prigione in diversi castelli. Due giorni dopo questo colpo di Stato, lord W. Bentinck sbarcò nella Sicilia come ministro della Gran Bretagna, e comandante le forze inglesi. Vi restò sei mesi in continua relazione col duca d'Orleans e col partito liberale. Probabilissimamente egli vi scoprì una segreta intelligenza tra la Corte di Napoli e Napoleone. Checchè ne sia, egli giudicò a proposito di ritornare in Inghilterra per averne istruzioni.

Lord Wellesley, allora segretario di Stato per gli affari esteri, entrò immediatamente nelle sue viste, e lord W. Bentinck tornò di nuovo in Sicilia armato di pieni poteri estesissimi. Dopo alcune rimostranze infruttuose ebbe ricorso alle minacce decisive. La regina fu spogliata del potere di cui avea per così lungo tempo abusato, il principe reale fu fatto luogotenente generale del regno, e lord W. Bentinck capitano generale dell'armata. Il governo napolitano fu trabalzato, e proclamato invece un governo nazionale siciliano; i pari imprigionati furono messi in libertà, fu convocato il parlamento, si riformò la costituzione sulla foggia inglese, ed i baroni rinunziarono volontariamente ai loro diritti feudali ed ai loro esclusivi privilegi.

In conseguenza di queste fortunate riforme, si rinnovarono i trattati coll'Inghilterra, il che assicurò alla Sicilia un sussidio di 400,000 lire sterline all'anno, somma che la Gran Bretagna continuò a pagarle sino alla fine della guerra. Aggiugni che i risultati prodotti dal nuovo governo corrisposero a cappello all'aspettativa dei Siciliani. Appresso, lord Castlereagh succedette a lord Wellesley nella direzione degli affari esteri, e sir W. A' Court fu nominato ministro d'Inghilterra alla corte di Palermo in luogo di lord Bentinck. Quando venne il momento che le truppe inglesi dovettero sgombrare dalla Sicilia, nel 1814, lord Castlereagh indirizzò a sir W. A' Court un *memorandum*, che avrebbe dovuto essere la base permanente della politica inglese. Ivi il governo dichiarava che, essendo cessata la guerra, l'Inghilterra non poteva più esercitare alcuna influenza diretta sugli affari della Sicilia; ma che avendo protette e sostenute le innovazioni fattesi costà, ed essendo amica ed alleata del popolo siciliano, desiderava di secondare l'adozione di quelle parti di costituzione inglese, che potevano convenire al popolo siciliano.

Il *memorandum* diceva ancora, che l'Inghilterra darebbe il suo consentimento a tutte le modificazioni ragionevoli e prudenti che occorressero in poi, purchè esse fossero votate dal parlamento, ed in modo legale e costituzionale. Insomma l'Inghilterra reclamava una sicurezza completa per tutti i Siciliani, che aveano contribuito alla costituzione, o che appartenevano al così detto partito inglese. Nulla più onorevole per l'Inghilterra che i termini di quel dispaccio; nulla più vergognoso che il modo con cui furono travolti o violati. Il re, che era già posto sotto l' influenza della diplomazia francese ed austriaca, dichiarò tostamente a sir W. A' Court che egli desiderava di fare alcuni importanti cangiamenti alla costituzione, che avea giurato di mantenere.

Il ministro inglese, la cui condotta fu inconcepibile in tale circostanza, non fece motto a queste dichiarazioni, ed il re con decreti nel 1816 annullò la costituzione, distrusse l'indipendenza della Sicilia, e per usare la stessa espressione di lord W. Bentinck, convertì la Sicilia in provincia sotto il dispotico governo di Napoli. Il governo britannico non solamente non fece alcuna rimostranza, ma sir W. A' Court prese una parte attiva nella elaborazione degli ordini reali di cui si parla.

La posterità non vorrà credere, dice uno scrittore, che i ministri inglesi, i quali nel 1811 aveano forzato il re Ferdinando a ritirare il decreto col quale erasi rischiato di levare un'imposizione sopra il popolo, in circostanze critiche, e senza il concorso del parlamento, abbiano aiutato ed incoraggiato questo medesimo re, nel 1816, a sopprimere affatto il parlamento, ed a usurpare il diritto di tassare a suo talento i suoi sudditi. In tale condizione era la Sicilia sino all'ultima insurrezione del 12 gennaio, perchè gli avvenimenti del 1820 non fecero che stringere più fortemente le catene al popolo. Ma quando appunto essi prestaronsi a questa vergognosa contrarivoluzione, nè lord Castelreagh, nè sir W. A' Court sapevano d'essere strumenti in mano di altra potenza. Non sapevano allora che un articolo secreto era stato annesso al trattato conchiuso il 12 giugno 1815 tra l'Austria e le Due Sicilie, di cui portiamo i precisi termini.

« Siccome le obbligazioni, che per via di questo trattato con- » traggono le LL. MM. onde assicurare la pace interna all'Italia, » impongono un dovere di preservare i loro stati ed i loro ri- » spettivi sudditi da nuovi mali, e da *imprudenti innovazioni* che » li farebbero ritornare, resta inteso tra le parti contraenti, che » S. M il re delle Due Sicilie, ripigliando il governo di quel re- » gno, non v'introdurrà alcun mutamento che non si possa con- » ciliare colle antiche instituzioni monarchiche, e coi principii a- » dottati da S. M. I. nel governo interno delle sue provincie » italiane. »

Sir James Mackintosh, parlando di questo articolo, disse che era una pugnalata da traditore data all'onore della Gran Bretagna ed alle libertà della Sicilia; perchè al momento appunto che i ministri inglesi parlavano dei diritti del popolo siciliano, e di una costituzione britannica in quell'isola, obbligavasi verso l'Austria a governare secondo i principii austriaci, e per conseguenza ad annullare tutta la costituzione.

Questo articolo segreto contiene la confessione d'un sistema, che per trent'anni ha riunite le due estremità d'Italia in una completa sommissione alla medesima politica. Quest'articolo è la base del rifiuto che l'Austria fece, di non riconoscere il governo costituzionale di Napoli nel 1820, e del suo intervento armato per eseguire i decreti di Troppau e di Laybach, e noi presumiamo che il principe di Metternich reputa quest'articolo per obbligatorio più che mai, e che lo considera come atto a fornirgli un *casus belli* contro ogni governo costituzionale stabilito a Napoli.

INTERNO.

TORINO. — Nella notte del 15 in casa Radicati di Brosolo, situata nel vicolo del Teatro Carignano, scoppiava un violento incendio. Oltre agli altri danni, s'avrebbe certamente a deplorare la morte di tre povere famiglie composte di dodici persone, se non fosse stata la veramente eroica intrepidezza di un addetto all' uffizio dei R. corrieri, Luigi Rossotti, che con evidente pericolo della propria vita tanto s'adoperò, e fece, che ebbe la consolante gloria di recarle a salvamento. Le lodi o i premii che si possono retribuire al generoso Rossotti, sono veramente poca cosa: il miglior premio e la lode più bella egli troverà nell' intimo del cuor suo, nell' affettuosa gioia delle famiglie scampate a così terribile fine.

— È stata creata una nuova commissione dei signori Cav. Agnes, Camillo Cavour, Avv. Galvagno, Senatore Persoglio, Avv. Fiscale Generale Allasia, e Cav. Gromo, per riordinare le leggi di polizia in corrispondenza alle nuove istituzioni. Di quanta e incalzante necessità sia questo già invocato riordinamento qui in Torino e nelle Provincie massimamente, non è mestieri dirlo.

GENOVA. — 15. *febbrajo.* - Da 10 e più giorni è fra noi il Napolitano Diego Soria, una delle più celebri vittime di Del-Caretto, il cui padre e fratello furono negli anni addietro per opera dello stesso ministro barbaramente trucidati. Nacque in alcuni il pensiero di festeggiarlo in un convito ch' ebbe luogo ieri alla Trattoria milanese, e a cui intervennero molti altri lombardi e siciliani, fra i quali il Meloro cognato di quel Meloro, che nelle ultime gesta siciliane fu alla testa di 600 armati. L' Avv.° P. Gabella presedieva. Fu una vera festa di famiglia: tutte le popolazioni italiane erano rappresentate; i pianti e le gioie d'ogni contrada italiana si confusero in quel banchetto. Alla fine dopo un bel discorsetto del Presidente, alcune poesie del Mameli e del Celesia, e i brindisi del Mamiani e di Lorenzo Pareto, il Soria parlò con tanto calore, con tanta verità, che non ammirazione ma vero entusiasmo eccitò in tutta la radunanza. Il pavese Vittori lesse un suo progetto o programma che si voglia dire, secondo il quale i giovani lombardi proporrebbero a Carlo Alberto di formare un corpo militare sotto gli immediati suoi ordini, a condizione di avere il primo posto nelle battaglie. La commozione provata dai lombardi e dai siciliani è indescrivibile; si abbracciavano e piangevano. Un lombardo chiesta la parola, disse: « il nostro cuore vorrebbe, o « Genovesi, ringraziarvi condegnamente, ma come po- « tremo farlo? Toglieteci la cappa di piombo essa ci op- « prime, e allora potremo con degne parole e fatti « consimili ringraziarvi come si conviene. » Queste parole furono accolte con unanime e spontaneo grido: *vi giuriamo di salvarvi.* (*Carteggio*)

— 15 *febbraio.* - Si sono arrestate da cinque a sei sere a questa parte per gridi sediziosi più di venti persone. I Gesuiti van spargendo tra il popolo che nelle sere del 25, 26 e 27 corrente si ritiri a casa di buon'ora, poichè per Genova correrà sangue. Infiniti biglietti corrono per le mani del popolo, che si dicono partiti da S. Ambrogio: in essi si leggono queste misteriose parole: 27 *febbraio* 1848.

— Il seguente scritto fu trovato stamattina nella strada Carlo Felice: si giudichi da esso se sia vero o no che siano nella città degli emissarii scellerati, i quali si propongono di spingere il popolo ad azioni infami.

« Armi, Fratelli, armi, non risparmiate punto per trucidare li infami mal nati; il partito di questi si va ad ingrossare e a noi tocca di distruggerli colle nostre armi. Questa sera vi aspetto sulla piazza San Domenico. Coraggio. »

Da questo si rileva che si vogliono eccitar torbidi ad ogni modo tanto facendo gridare cose odiose al popolo, quanto eccitando il medesimo a *trucidare* quelli che le gridano.

Un così fatto stato di cose dee aver dato luogo al seguente

PROCLAMA DEL GOVERNATORE DI GENOVA.

« Genovesi. I disgustosi fatti che hanno tratto seco gli arresti ai quali per commendevole amore dell'ordine pubblico avete nelle scorse sere cooperato, vi hanno chiaramente mostrato che circolano per le vie e per le piazze individui il cui insensato e perfido proposito sarebbe di convertire in lutto la gioia comune. E certo conseguirebbero alla fine l' intento se potessero lusingarsi di sfuggire alla vigilanza dell' autorità preposta alla tutela della pubblica e privata sicurezza.

Ma non temete. I malnati saranno energicamente contenuti e fermati.

Forti e numerose pattuglie perlustreranno la città, e purchè voi, che saggi siete, non agevoliate involontariamente ai cattivi il mezzo di spiegare impunemente le prave loro intenzioni con assembramenti che renderebbero difficile insieme e pericolosa l' azione della forza pubblica, la quiete di questa pacifica ed interessante città non potrà più essere dai pochi suoi nemici turbata.

Genova, 14 febbraio 1848.

Il governatore marchese Della Planargia.

(*Lega Italiana.*)

NIZZA MARITTIMA. — Chi desidera conoscere alcuni degli ultimi fatti di S. E. il conte De Maistre a Nizza, legga questo brano di lettera:

Il giorno 10 verso le ore 9 del mattino il governatore annunziava la Costituzione concessa da S. M., dal balcone in veste da camera. Alla sera andò a teatro colla solita pompa di corteggio: il teatro era, come si può pensare, stipato di gente animatissima, che ad ogni tratto dava sfogo alla propria gioia con acclamazioni fragorose al re costituzionale e all'Italia. Niuno badò a S. E. come non ci fosse; e fu vera generosità. Vi fu un momento in cui alzatosi in piedi sembrava volesse parlare od almeno gridare con tutti: viva la Costituzione! I buoni lo desideravano; ma non ne fu nulla, ritornò a sedere: forse tacque per coscienza. — Il domane intervenne al *Te Deum*, cantato nella cattedrale. Prima d'uscire di palazzo avea ricevuto da Torino la demissione, e comunicatala al Generale e allo stato maggiore. Giunto in chiesa lasciò lo stato maggiore, e s'accostò al posto dove stava inginocchiata la sua famiglia, che vistolo appena, proruppe in lagrime. Terminato quindi il *Te Deum*, se ne uscì soletto e senza parola a chicchessia per una porticella.

ASTI. — *15 febbraio.* — La notizia qui recata che siasi creata una Commissione pel riordinamento della Polizia, fu accolta con piacere; perocchè è appunto in provincia dove riesce più sensibile la mancanza di una vera polizia. E si può dire, esservi daddovero mancanza di polizia laddove il capo di essa non può disporre prontamente della forza. Così è attualmente; chè per avere una pattuglia all'uopo, bisogna che l' Intendente ricorra al Comandante spiegandogli i motivi della sua richiesta: ed avvenne già in alcuni luoghi che questi ricusasse.

— Non è a stupire se dura pertinace nel volgo il pregiudizio contro gli accattolici, quando sappiamo che il Parroco d'uno de' più ragguardevoli villaggi nostri disse dal pulpito parole acerbissime contro gli Ebrei. Noi vogliamo per ora risparmiarci il dolore di pubblicarne il nome, ci contenteremo di ricordargli l'epigrafe posta da Massimo Azeglio in fronte all'aureo suo libro testè pubblicato.

— Ho già detto altra volta che quanto prima speravasi di poter aprire il gabinetto di lettura qui fra noi. E veramente avevasi a credere che nelle presenti circostanze non sarebbero state poste in campo quelle mille esigenze, che rattenevano i promotori di simili instituti per lo passato. Ma con nostra sorpresa ci venne imposto dal Ministero il vecchio regolamento delle *Società ricreative* (per un gabinetto di lettura!) da cui sarebbero dati alla società nientemeno che *quattro membri nati*, verrebbero esclusi gli accattolici, e si ordinerebbe che per ogni adunanza generale debbasi chiederne la autorizzazione quindici giorni prima. La Commissione provvisoria, facendosi degna interprete della numerosa società, diede in proposito una rappresentanza al Ministero, osservando come tali norme sieno in aperta contraddizione collo spirito informatore delle nuove leggi, come non possano convenire ad una società che ha per esclusivo scopo l'istruzione, e che si annette ad altra già fiorente da anni senza tali oneri. Non ommise in fine di far avvertire come tale instituzione sia resa necessaria nella città nostra dalla mancanza di biblioteche pubbliche. Si spera d'averne quanto prima un conveniente riscontro.

PECETO. — In questa piccola terra poco discosta da Torino s'ebbe ora un esempio di troppo vecchie abitudini che gioverebbe sradicare e in essa e dovunque tuttavia si trovino: non fare mai, nè permettere che si faccia cosa alcuna, anche lecita e onestissima, se prima non ha ricevuto tutte le cresime di quanti superiori ci sono al mondo. In Peceto adunque si voleva festeggiare la Costituzione concessa da Carlo Alberto: se ne domanda, proprio per eccesso di cortesia, la permissione al Sindaco; e questo, anch' esso proprio per eccesso di subordinazione amministrativa, nega senza più, perocchè non aveva ricevuto ordini in proposito.

(*Carteggio.*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO — Intendiamo con piacere che il Corpo Decurionale piglierà parte esso pure alle pubbliche feste, assegnate al giorno 27 corrente — Il Consiglio generale s'aduna quest'oggi alle 2 pomeridiane all' oggetto di determinare il modo con cui il detto Corpo dovrà concorrervi.

— Ieri (16 corrente) i Decurioni di questa città convitarono a fraterno banchetto i Deputati della città di Chambery. Fu un convito di fratelli che accomunano le gioie per comuni speranze compiute, per comuni voti esauditi. Molti furono, e caldi di patrio affetto e di gratitudine al Re, i brindisi che vi si pronunciarono. Parlarono fra gli altri i signori de Quincy, Demargherita, S. Rosa, Valperga-Sanctus, Civrone, March. Solaro, e tutti con forbita dicitura e con calde parole significarono la loro divozione alla patria, alla libertà, al Re, e alla fratellanza che ora più che mai veniva a restringersi fra le Province sarde, liguri, piemontesi e sabaude pel magnanimo Rescritto dell'8 febbraio, che tutte pareggiandole nella libertà, tutte le unificava e ne formava un popolo solo.

GENOVA 16 *febbraio.* — È giunto profugo da Milano, il nobile Carlo d'Adda genero del Principe Pio-Falcò. Gli arresti di gente che va gridando *viva l'Austria* vanno proseguendo. Pare che ognuno abbia ricevuto per ciò un 20 franchi: taluni dicono che sono stati ubriacati; ma quando si tratta di sapere da chi e dove, le loro risposte evasive eludono per lo più ogni indagine. Si spera nondimeno di rinvenire il bandolo di questa matassa.

(*Carteggio*)

MORTARA. — *15 febbraio.* — M'affretto a significarvi che oggi all'arrivo della corriera di Pavia in Mortara si parlò di una nuova zuffa fra i soldati e gli studenti dell'università; di uccisi rimasti sulle strade tanto d'una parte che dall'altra; e finalmente di bombe gettate dal castello sulla città.

(*Carteggio*).

REGNO LOMBARDO VENETO.

VENEZIA. — La seguente notificazione che ci giunge oggi, oltre di darci precisa e dolorosa certezza de' fatti avvenuti, ci fa pensare che alle parole *atti provocatorii* di cui è menzione, si potrebbe dare la risposta data alla polizia di Milano da monsignor Oppizzoni, da noi riferita ieri.

NOTIFICAZIONE

Con profondo rammarico ha dovuto il Governo da qualche tempo osservare, come lo spirito di moderazione e di tranquillità, che ne' più difficili momenti distinse gli abitanti delle Venete Provincie, sia stato in alcun luogo alterato, e che i riguardi dovuti alle persone d'ogni ceto, sieno stati gravemente lesi. Dei tristi effetti che ne derivarono, si ebbe pur troppo un recente deplorabile esempio.

Il Governo, a cui dall'Augusto Sovrano fu affidata la tutela degli abitanti medesimi, nonchè il mantenimento dell'ordine pubblico, adempiendo a questo sacro dovere, li esorta ad astenersi verso chiunque da quegli atti provocatorii, che non potrebbero non avere le più fatali conseguenze.

Nell'atto pertanto che il Governo fa noto, ch'egli, e le politiche Autorità adoperarono e continueranno efficacemente a prestarsi, perchè la pubblica e privata sicurezzza sia protetta e garantita, perchè sia ristabilita l'osservanza dei reciproci personali riguardi, e perchè la lesione di questi, da qualunque parte essa derivi, sia severamente punita, il Governo stesso, confidando nella saviezza e nello stimabile carattere dei buoni abitanti delle Venete Provincie, è certo che col loro contegno sapranno evitare quei mali, a cui, diversamente operando, non potrebbero sfuggire.

Venezia 12 febbraio 1848.

Il Governatore LUIGI Co. PALFFY.

Il Vicepresidente Giuseppe di Sebregondi Co. Romano.

L'I. R. Consigliere di Governo Dott. Francesco Beltrame.

MILANO. — In questi giorni avvennero altre enormezze per parte della soldatesca. Otto dragoni entrarono nella casa di una certa vedova *Mora*, e vi commisero tutti quei delitti di che può essere capace una briaca masnada di selvaggi. La povera vedova è agli estremi della disperazione, e malata. — L'altra notte una dozzina di *cadetti* entrarono nel caffè del *Cappello*, e lo trovarono spopolato perchè l'ora era tarda: allora si diedero a fare le loro solite prodezze, strapparono il cartello ove stava scritto il *Qui non si fuma*, strepitarono, minacciarono il padrone, ed associarono alle più orride bestemmie i nomi di *Pio IX* e *Carlo Alberto.* Il padrone fe' correr voce dell'avvenuto, senza però ricorrere alla polizia che di certo gli avrebbe riso in faccia: ma il fatto saputosi, il giorno appresso alla stessa ora una trentina di giovani si prepararono entro il caffè a riceverli come meritavano: ma que' vili, sguardato dalle imposte entro il caffè, e vistolo pieno, se la svignarono quatti quatti. — La polizia continua le perquisizioni notturne: ogni giorno quasi qualche Italiano è domandato al terribile uffizio di Santa Margherita... e tutto all'uopo di scoprire il sognato *Comitato segreto*, dicesi che il Torresani, quando un suo satellite tutto trafelato venne a raccontargli che mezzo Milano accorreva al duomo, diè fuori in queste parole che nel dialetto del Tirolo hanno il seguente bel vezzo: *Oh el ghe ze, el ghe ze el Comitato!!!* (*Carteggio*).

ROMA — Il nuovo ministero è formato. V'entrano il principe Simonetti, principe Teano, un avvocato, e un generale piemontese da scegliersi di concerto col Re Carlo Alberto.

(*Carteggio*).

— È fama ancora che due staffette siano state spedite una a Napoli al conte Pietro Ferretti, l'altra a Genova al conte Terenzio Mamiani Recherebbero queste la nomina del primo al Ministero delle Finanze, dell'altro a quello della Pubblica Istruzione. I desiderii del popolo e i nostri augurii sarebbero ancora in questo avverati. (*Italico*).

MONACO. — La *Gazzetta Piemontese* di ieri ci dà una preziosa notizia che non dubitiamo verrà accolta con animo grato da quanti ebbero occasione di visitare quel minuscolo principato di Monaco. Florestano II ha pur egli promesso di dare al suo popolo una *Costituzione.* Sta bene per quel povero popolo, il quale così potrà, se non altro, sapere dove abbiano fine quei pochi scudi che con tanti sudori e stenti estrae dalla terra.

PARIGI. — 13 *febbr.* — Si dà per certo che M. Gabriel Delessert, prefetto di polizia, intenda rassegnare l'ufficio suo. Gli ripugnerebbe eseguire la volontà ministeriale contro i cento deputati dell'opposizione che divisano recarsi al banchetto riformista del 12 circondario.

Il gabinetto non se ne affliggerà. Da gran tempo ei fa pensiero di sostituirgli il sig. Zangiacomi, consigliere alla corte reale di Parigi, uomo d'antica e solida riputazione per *abilità* mostrata in tutti gli affari politici cui ebbe, come magistrato, a provvedere. Il signor Gabriele Delessert ha dolci e benevoli costumi: l'uso della mazza e d'altre armi più terribili ancora che occorrerà adoperare, gli ripugnerebbe senza dubbio. M. Guizot abbisogna d'uomini sicuri, e il ministro della giustizia risponde di M. Zangiacomi come di se medesimo.

(*Démocratie Pacifique*)

LONDRA. — 11 *febb.* — Nella Camera dei comuni fu messa ai voti per la seconda lettura la legge sulla incapacità politica degli Israeliti: 277 membri votarno in favore, 204 contro: maggiorità in favore della legge 73.

(*Times.*)

— La camera dei Lordi nella seduta dell' undeci si fece da Lord Monteagle la seconda lettura d'una legge tendente a permettere che il governo possa metter mano e voce negli affari delle vie ferrate: Il nobile Lord propone un ufficio di commercio ove debbano essere registrati gli atti ed i conti delle vie ferrate, affine d' istituire una specie di notorietà. I Lordi Granville, Ashburton consentono, e Lord Kinnard dissente da questo progetto.

AUSTRIA. — Si scrive da Salzbourg: La resistenza de' contadini al pagamento delle decime nella vallata dell' Ems in Stiria pare assumere un carattere pericoloso. Il 22 dello scorso mese il capo del circolo di Indenbourg ha indirizzato un proclama agli abitanti della vallata dell'Enns e di Pahlen nel quale è detto che il rifiuto delle decime compromette la tranquillità publica. Il 17 fu d'uopo disperdere colla forza un attruppamento. Si vuol procedere con esecuzioni militari contro i ricalcitranti.

(*National*)

COSTANTINOPOLI. — 27 *genn.* — Qui l'avvenimento del giorno è la presenza dell' ambasciatore Pontificio. Tutti se ne prendono pensiero, e cercano di prevedere le probabili conseguenze politiche di questa missione. Credesi generalmente che Monsignor Ferrieri proporrà alla Porta di conchiudere un trattato e di ristabilire regolari relazioni diplomatiche fra la corte di Roma ed il Divano. I rappresentanti di Francia e d'Austria, di queste due potenze protettrici del cattolicismo, se ne inquietano, dicesi; ma la Porta non se ne dà per avvisata, e si reca a cuore di fare il più splendido ricevimento all'inviato della Chiesa. Si è pure notato che gli stessi culti dissidenti non vogliono parer da meno de' Mussulmani nel festeggiarlo. Il Patriarca greco e il Patriarca armeno mandarono una deputazione per dargli il benvenuto e presentargli le loro felicitazioni. La venuta di Monsignor Ferrieri sarebbe veramente un fatto importante nella storia, se in risultato potesse almeno scemare le antipatie e gli odii secolari che separano la corte di Roma dai culti dissidenti.

GRECIA. — 30 *gennaio.* — Le camere ripigliarono le loro sedute: s'occuparono di molti progetti di legge, gli uni più importanti degli altri, fra i quali il riordinamento delle corti d'appello, e l'abbandono ai debitori del fisco, in ragione dei debiti dal 1833 al 1843, dell'interesse finadesso richiesto dall'erario. Si crede che quest'ultimo provvedimento farà rientrare nella cassa ragguardevoli capitali che niuno si curava di pagare, vedendo aumentarsi di giorno in giorno i suoi debiti particolari in una enorme proporzione.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.